

A che cosa ci si riferisce, quando si parla di “operaismo” nel contesto italiano degli anni Sessanta e Settanta? Rispondere a questo interrogativo (peraltro ben presente da tempo negli studi su questi temi¹) è tutt'altro che irrilevante, o ascrivibile a un eccesso di acribia filologica, ma credo – al contrario – che costituisca una condizione indispensabile per l'esatta comprensione di un fenomeno che senza dubbio è stato fra i più significativi dell'epoca, tanto sul piano delle elaborazioni teoriche (e culturali in senso lato), quanto nelle dinamiche politiche e nelle scelte programmatiche dei movimenti sociali che caratterizzano quel periodo storico, onde evitare generalizzazioni e stereotipi che rischiano di equivocarne gravemente il senso.

Alla vigilia del Sessantotto, infatti, il termine “operaismo” era pressoché assente dal dibattito pubblico e, soprattutto, sembrava non indicare un preciso filone teorico e politico

1. Si veda ad esempio F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni sessanta*, in *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, a cura di C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, Cierre, Verona 1999, p. 137 («Ma cosa si intende per “operaismo”?»). L'autore, dopo una breve disamina delle questioni interpretative in campo, sosteneva «che sia più corretto parlare di operaismi», al plurale.

coevo; forse conservava ancora, in parte, il significato (intriso di giudizi sostanzialmente negativi, o quanto meno fortemente critici) che nella memoria del movimento operaio si era soliti attribuire a esperienze d'organizzazione vissute agli albori dell'industrializzazione² e che rendeva obiettivamente difficile, per chiunque si considerasse parte di quel campo, farlo proprio; fatto sta, comunque, che nessuna formazione politica, o rivista, all'epoca lo usava e vi si riconosceva. Il che, peraltro, rimanda anche alla volontà, da parte dell'area militante nata agli inizi degli anni Sessanta attorno alla rivista «Quaderni rossi», di non caratterizzarsi come un gruppo minoritario (e men che meno di elaborare una propria ideologia, più “rivoluzionaria” di altre), ma di agire piuttosto come un insieme di collettivi di lavoro politico, accomunati – è vero – da alcuni elementi di elaborazione e di riflessione teorica (in particolare nell'analisi dei moderni sistemi di fabbrica e delle trasformazioni vissute dal capitalismo negli ultimi decenni, con la tendenziale omologazione dell'intera società ai modelli produttivi dell'industria³), ma al tempo stesso legati a singole e specifiche realtà di organizzazione e di lotta del movimento operaio, nelle quali ci si riprometteva di incidere con un'azione politica quotidiana dal basso, non certo con le forme più tradizionali di agitazione, di propaganda e di proselitismo⁴.

D'altra parte, è noto che quelle esperienze avessero poi avuto una storia travagliatissima (la crisi interna ai «Quaderni rossi» del 1962-63, la conseguente secessione di larga parte dei collaboratori e la nascita nel '64 del giornale «classe operaia», le contraddizioni anche di quest'ultimo e la sua

2. Cfr. la voce *Operaismo* (scritta da G. Polo), contenuta nella *Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, diretta da A. Agosti, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 509-510.

3. Secondo C. Pianciola, *Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Centro di documentazione di Pistoia 2014, pp. 10 sgg., sul piano teorico si trattava dell'intreccio (originale e proficuo) di due tendenze già presenti nella cultura italiana del secondo dopoguerra: per un verso, l'integrazione nel campo del metodo marxiano degli apporti della sociologia e degli studi sullo sviluppo/trasformazione del capitalismo, per l'altro il lavoro di «riorganizzazione logico-metodologica» del pensiero di Marx compiuto da Galvano della Volpe, prima, e da Lucio Colletti, poi, attorno all'esigenza di recuperare un procedimento analitico basato sulle «astrazioni determinate».

4. Questo aspetto dei caratteri originari dell'esperienza operaista è stato fortemente sottolineato da S. Bologna, *L'operaismo italiano*, in *L'altro Novecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II: *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945-1989)*, a cura di P. P. Poggio, Jaka Book e Fondazione Luigi Micheletti, Milano-Brescia 2011.

chiusura agli inizi del '67⁵), costantemente segnata – più che da contrasti di carattere teorico, che pure esistevano⁶ – da una profonda divergenza di orientamenti in merito a scelte programmatiche dirimenti: operare a tutti gli effetti come gruppi autonomi o riservarsi una funzione di studio e di ricerca, e quali rapporti avere con le organizzazioni ufficiali del movimento operaio. Ne era derivata una sorta di diaspora in più gruppi locali, talora ridotti a semplici reti informali di relazioni, attivi in varie realtà del Nord e del Centro (Torino, Milano, Genova, il Veneto – soprattutto nell'area industriale di Marghera –, Ferrara, Modena e Bologna, Pisa e Firenze, Roma), ma tutt'altro che omogenei quanto a modalità di organizzazione e di intervento politico, e in parte anche a riferimenti teorici. È particolarmente significativo, ad esempio, che la chiusura di «classe operaia» fosse stata determinata dalla scelta della componente romana (e in particolare del direttore, Tronti) di non proseguire ulteriormente in un lavoro che giudicava «senza nessuna capacità di intervento sulla politica in generale» e di confluire pertanto

5. L'opera più ampia e documentata in merito è *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, a cura di G. Trotta e F. Milana, Derive Approdi, Roma 2008. È importante segnalare che la crisi interna dei «Quaderni rossi» si determinò all'indomani dei fatti avvenuti a Torino nel luglio del '62, durante gli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, allorché il gruppo redazionale si ritrovò al centro di violente polemiche, accusato da più parti (anche dal Partito comunista) di aver in qualche modo provocato, o comunque appoggiato, gli scontri con la polizia in piazza Statuto (cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979; l'autore all'epoca era tra i principali redattori della rivista). Al centro delle discussioni del gruppo redazionale stavano interpretazioni opposte del significato di quei fatti: per alcuni (Panzieri e i suoi più stretti collaboratori, soprattutto torinesi) si trattava di una pesante battuta d'arresto per la classe operaia e le sue organizzazioni, che doveva indurre a un ripensamento complessivo del lavoro della rivista, mentre per altri (in particolare il gruppo romano che faceva capo a Mario Tronti) l'accaduto dimostrava semmai l'esistenza di una radicale distanza fra la disponibilità alla lotta degli operai e le scelte dei sindacati e dei partiti di sinistra, per cui diventava ancora più urgente caratterizzarsi con un'identità politica e organizzativa ben definita.

6. Riguardavano le proposte avanzate da Mario Tronti, per il quale occorreva ribaltare gli schemi classici del marxismo (validi nelle prime fasi di sviluppo del capitalismo industriale), secondo cui la classe operaia è in ultima analisi un risultato dei processi sociali ed economici dettati dal capitale; a un certo grado di sviluppo del sistema – sosteneva Tronti – è vero invece il contrario: è la classe operaia, dotata ormai di una propria "autonomia", a condizionare il capitalismo e l'evoluzione complessiva dei rapporti sociali. La sintesi più efficace di queste posizioni è nel volume M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966 (nel quale erano rifusi alcuni articoli comparsi in «classe operaia»).

nel Partito comunista, rinunciando definitivamente ad agire come gruppo autonomo⁷.

È indubbio, tuttavia, che quelle esperienze avessero contribuito in maniera determinante a creare il clima politico e culturale dal quale ebbero origine i movimenti del Sessantotto. Non tanto – è bene sottolinearlo ancora – in virtù di un bagaglio teorico già ben definito, quanto piuttosto per la loro capacità di cogliere un'esigenza diffusa di rinnovamento delle culture politiche e delle prassi di intervento tradizionali del movimento operaio, senza per questo scendere nell'ideologismo tipico delle varie dissidenze comuniste (da quelle di più vecchia data, trockjste o bordighiste, a quelle più recenti legate ai contrasti fra Unione sovietica e Cina, dai quali erano nati i gruppi marxisti-leninisti⁸). Recuperare aspetti dell'analisi marxiana sino ad allora poco conosciuti e quasi per nulla considerati, rimettere al centro dell'azione politica i conflitti di lavoro e studiarne le dinamiche interne, ipotizzare una sempre più stretta penetrazione tra *La fabbrica e la società* (titolo di un saggio di Tronti comparso nel secondo numero dei «Quaderni rossi») e analizzarne in concreto gli sviluppi: attorno a questi temi e a queste proposte il cosiddetto “operaismo”, malgrado le sue forze limitate e le sue stesse contraddizioni, era riuscito effettivamente a esercitare un'influenza notevole in vari ambienti politici, sindacali e intellettuali, soprattutto fra le generazioni più giovani di militanti delle organizzazioni legate al movimento operaio⁹.

7. Cfr. la testimonianza di Tronti (per il quale si trattò peraltro di un rientro nel partito) nel volume *Gli operaiisti*, a cura di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, Derive Approdi, Roma 2005 (il brano citato è a p. 296).

8. Per un quadro generale dell'estrema sinistra dell'epoca, cfr. F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni ottanta*, Rubbettino, vol. I, Soveria Mannelli-Messina 1993.

9. Cfr. M. Scavino, *Raniero Panzieri, i «Quaderni rossi» e gli «eredi»*, in *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Accademia University Press, Torino 2017, dov'è sottolineata l'influenza anche in «settori del Psiup e persino del Pci» (p. 249). Sotto il profilo più strettamente culturale, si pensi all'importanza del volume pubblicato nel 1965 presso l'editrice romana Samonà e Savelli da uno dei principali collaboratori dei «Quaderni rossi», prima, e di «classe operaia», poi: A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, nel quale era formulata una critica durissima dei caratteri di fondo della cultura letteraria nazionale, anche nelle sue versioni “progressiste”. Nella riedizione del 1988, pubblicata presso Einaudi, una prefazione dell'autore intitolata *Vent'anni dopo* si apriva proprio rievocando il clima politico-culturale pre-Sessantotto in cui era nata l'opera.

Non si spiegherebbe altrimenti il paradosso per cui né i «Quaderni rossi», né «classe operaia» avessero mai prestato la benché minima attenzione ai temi della scuola e dell'università (giacché era loro del tutto estranea «l'ipotesi che soggetti diversi dagli operai di fabbrica, o comunque dai lavoratori salariati, potessero essere protagonisti delle lotte di classe»¹⁰) e ciò non di meno argomentazioni di evidente ispirazione “operaista” circolassero ampiamente nei movimenti studenteschi universitari sin dalle occupazioni dei primi mesi del 1967. Durante l'occupazione della Sapienza di Pisa del febbraio 1967, infatti, furono discusse e approvate delle *Tesi*, da presentare al XVI congresso nazionale dell'Ugi, l'Unione goliardica italiana (la corrente delle associazioni rappresentative universitarie legate ai partiti di sinistra), nelle quali tutte le questioni relative all'università e alla formazione superiore erano considerate nel contesto dei processi di razionalizzazione capitalistica in atto (il «piano del capitale», nel linguaggio operaista) e la figura sociale dello studente era definita «come forza-lavoro in fase di qualificazione»¹¹. Definizione concettualmente controversa (tant'è vero che alcune componenti del movimento la criticarono duramente, in nome della ortodossia marxista¹²), maturata nel corso dell'occupazione per iniziativa dei militanti di un gruppo locale costituitosi alcuni mesi prima e che proprio nel febbraio del '67 aveva iniziato a pubblicare – con periodicità irregolare – un giornale intitolato «Il Potere operaio»: forse il più originale ed eclettico fra i collettivi di lavoro politico “eredi” dei «Quaderni rossi» e di «classe operaia»¹³. Ed è

10. M. Scavino, *Potere operaio. La storia, la teoria*, vol. I, Derive Approdi, Roma 2018, p. 77.

11. Cito da *Cercando il '68. Documenti cronache analisi memorie antologia*, a cura di G. Borghello, Forum, Udine 2012, p. 250, che riproduce la versione presentata ufficialmente al congresso di Rimini dell'Ugi della fine di maggio. Una prima versione (in parte differente) era già comparsa ne «il Mulino», 1967, n. 4-5, e in «Nuovo impegno», 1966-1967, n. 6-7. Che le *Tesi* risentissero «delle teorizzazioni dei “Quaderni rossi” e di “Classe operaia”», è sottolineato anche da F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, vol. I cit., p. 221.

12. Si veda ad esempio, la posizione della Sinistra Universitaria di Napoli nel volume *Università: ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche. Trento Torino Napoli Pisa Milano Roma*, Marsilio, Padova 1968, pp. 149-161. Va detto che anche nelle università di Trento e di Torino (le più legate a un discorso contro l'autoritarismo accademico) la tesi della «forza-lavoro in formazione» incontrò molte resistenze.

13. Cfr. *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, a cura di R. Massari, Roberto Massari editore, Bolsena 1998 (dov'è compresa anche una ricostruzione dell'occupazione della Sapienza, a cura di Rina Gagliardi). Oltre a Sofri, i principali esponenti erano Luciano

significativo (a dimostrazione di quanto le elaborazioni del cosiddetto “operaismo” fossero allora complesse) che il documento pisano vertesse sostanzialmente sulla proposta di procedere verso la «sindacalizzazione» del movimento degli studenti, attraverso parole d'ordine e obiettivi di carattere economico, come il salario universitario generalizzato; se per un verso le *Tesi* (e altri documenti coevi approvati sia a Pisa, sia a Bologna) esaltavano il superamento e il rifiuto delle forme di rappresentanza istituzionale degli studenti, la centralità delle assemblee e il nesso fra democrazia e azione diretta di massa, per l'altro facevano ancora apertamente riferimento all'ipotesi di poter trovare nelle organizzazioni sindacali (o per essere più precisi nella Cgil) una forma generale di rappresentanza, ovviamente in un'ottica rivoluzionaria e di costruzione di un'alternativa complessiva di sistema¹⁴.

Al congresso di Rimini dell'Ugi le tesi pisane, sulle quali convergevano i settori più “movimentisti” dell'organizzazione, furono sconfitte, anche se verosimilmente rappresentavano la maggioranza¹⁵. Prevalsero le posizioni legate ai partiti storici della sinistra parlamentare, socialista e comunista, che per quanto non avessero una posizione chiara e univoca, si trovarono uniti nel respingere quelle che consideravano spinte estremistiche, velleitarie e pericolose. Sicché la ripresa delle agitazioni negli atenei all'inizio dell'anno accademico 1967-1968 avvenne tutta al di fuori dei tradizionali canali politici e organizzativi, senza piattaforme rivendicative e obiettivi comuni, in una sempre più

Della Mea e Gian Mario Cazzaniga; quest'ultimo è considerato l'ideatore e l'estensore materiale delle *Tesi*.

14. Si veda per questo l'intervista di Cazzaniga compresa nel volume *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, a cura di G. Orsina e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 148: «Quello che c'era dietro era l'idea di far aderire gli studenti alla Cgil», con alcune considerazioni molto interessanti sulla possibilità che il sindacato socialcomunista assumesse un ruolo di rappresentanza generale non solo dei lavoratori salariati, ma di tutte le figure sociali coinvolte nei processi di proletarianizzazione.

15. A distanza di tempo Gianni De Michelis, all'epoca uno dei principali rappresentanti della maggioranza congressuale, riconobbe senza problemi (e con una buona dose di cinismo) di aver messo in atto procedure di accreditamento delle delegazioni che non rispettavano gli effettivi rapporti di forza. Si veda la tavola rotonda promossa dal settimanale «L'Espresso» nel ventennale del Sessantotto (supplemento al n. 3, 24 gennaio 1988), di recente ripubblicata in «Micromega», n. 1, 2018, pp. 213 sgg. «Sul piano storico e soprattutto sul piano numerico, lo riconosco, loro erano la maggioranza» (p. 215).

marcata ostilità verso i partiti e con la definitiva delegittimazione di ogni forma istituzionale di rappresentanza¹⁶.

Il Sessantotto, in senso stretto, ebbe inizio allora; da un lato con il dilagare in pressoché tutte le università a livello nazionale delle occupazioni e di altre forme di contestazione della vita accademica, cui si unirono ben presto le agitazioni anche negli istituti scolastici superiori; dall'altro con la capacità del movimento studentesco di essere protagonista di una più generale conflittualità sociale (si pensi alle lotte per la casa¹⁷), tendendo di fatto a presentarsi come un soggetto politico di massa autonomo, dotato di una propria specifica cultura politica, sia pure articolata in varie tendenze¹⁸. E fu un fenomeno di un'ampiezza e di un'intensità tali, da coinvolgere inevitabilmente tutte le formazioni politiche di sinistra, comprese quelle che sino a quel momento se ne erano interessate poco e ne erano rimaste sostanzialmente ai margini; e tra queste vi furono anche i militanti della diaspora "operaista" (solo in parte attivi in forme organizzate), che nei confronti del movimento studentesco non ebbero affatto atteggiamenti omogenei, ma si comportarono in maniera differenziata, a seconda delle realtà in cui si trovavano a operare.

Fu significativo, in questo senso, il caso del collettivo torinese dei «Quaderni rossi», rimasto in vita anche dopo la cessazione della rivista nel 1966, sia a livello locale (mantenendo alcuni rapporti operai alla Fiat Mirafiori), sia attraverso la diffusione di «Lettere» ciclostilate con le quali aveva continuato a sviluppare analisi, studi e riflessioni sulle più

16. Per una ricostruzione di quel passaggio, che peraltro segnò la fine delle associazioni studentesche universitarie, cfr. F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, vol. I cit., pp. 217-223. In quelle circostanze si trovò in grave imbarazzo il Psiup, Partito socialista di unità proletaria, nato nel 1964 in opposizione alla scelta governativa del Psi, in quanto molti dei suoi militanti universitari si riconoscevano più nel movimento che nelle posizioni del proprio partito; sul Psiup e sulla presenza al suo interno di un'anima "movimentista", cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

17. Cfr. *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, a cura di A. Daolio, Feltrinelli, Milano 1974, dove a proposito del capoluogo lombardo si legge: «Le lotte per la casa esplodono [...] nei quartieri popolari della periferia negli anni della contestazione studentesca» (p. 35).

18. Nell'ampia letteratura disponibile sull'argomento, l'opera più attenta alla complessità politico-ideologica del movimento è D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2018.

svariate questioni sociali e politiche¹⁹. All'interno del movimento studentesco i suoi esponenti si caratterizzarono sin dall'inizio per la proposta di sperimentare forme di collegamento permanente con gli operai, soprattutto della Fiat, e nel dicembre del '67 furono i principali protagonisti della formazione di una "commissione operaia", scontrandosi però da un lato con la difficoltà di stabilirne con chiarezza gli scopi (soprattutto per quanto riguardava i rapporti con le organizzazioni sindacali), dall'altro con la diffidenza e con l'ostilità di larga parte dei dirigenti del movimento. Sicché la commissione ebbe vita breve e stentata, e nel maggio del '68 si trasformò in una Lega studenti-operai, che inizialmente doveva essere «emanazione del Movimento studentesco», ma che di fatto da quel momento operò come una sua componente autonoma²⁰.

Esperienze analoghe si svolsero anche in altre sedi universitarie, tra le quali Trento e Roma²¹. E furono indicative delle contraddizioni che caratterizzavano in quel momento il movimento degli studenti, nel suo volersi qualificare come un soggetto politico complessivo²². Il che, se per un verso implicava la scelta di confrontarsi anche con le lotte operaie (un confronto che il movimento studentesco, sia pure in forme diverse, tentò pressoché ovunque), per l'altro vedeva scontrarsi al suo interno posizioni estremamente differenziate e in ultima analisi inconciliabili, tante quante erano le culture politiche che lo attraversavano (e che senza dubbio ne costituivano la ricchezza).

19. Cfr. la scheda (con gli indici anche delle «Lettere») in A. Mangano, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Centro di documentazione (in collaborazione con la Fondazione Micheletti di Brescia), Pistoia 1989, pp. 188-191.

20. Cfr. L. Lanzardo, *Cronaca della Commissione operaia del Movimento studentesco torinese. Dicembre 1967 - maggio 1968*, Centro di documentazione, Pistoia 1997 (la frase virgolettata è a p. 50).

21. Alcune informazioni in merito alla "Commissione fabbriche" romana (formatasi grazie alla collaborazione con alcuni giovani attivisti sindacali) sono in F. Piperno, '68. *Anno che ritorna. Intervista a cura di Pino Casamassima*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 13-14 e 29-30. Piperno, laureato in Fisica, era uno dei principali esponenti del movimento nella capitale; pur senza avervi avuto alcun ruolo particolare, era stato in contatto con «classe operaia». Per Trento, cfr. *Documento della Commissione fabbriche di Trento*, compreso nel volume *Università: ipotesi rivoluzionaria* cit.

22. Cfr. *Università: ipotesi rivoluzionaria* cit.; *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del Movimento studentesco, Laterza, Bari 1968. Entrambi i volumi (usciti nella primavera del '68) sottolineavano con forza il carattere non settoriale, ma generale e politico del movimento.

Non a caso, fu in quel periodo che si iniziò a parlare di una componente “operaista” del movimento, in un’accezione del termine che non si riferiva – è bene sottolinearlo ancora – alle elaborazioni teoriche dei «Quaderni rossi» e dei loro “eredi”, ma più in generale alle posizioni di chi riteneva che gli studenti dovessero assumere come principale punto di riferimento la classe operaia, in contrapposizione tanto alle ideologie antiautoritarie (per le quali nelle società industriali avanzate il conflitto tra lavoro e capitale non costituiva più l’elemento centrale dello scontro sociale), quanto alle varie suggestioni terzomondiste, guerrigliere o maoiste. Posizioni sulle quali convergevano gruppi eterogenei, dai collettivi autonomi già attivi in alcune fabbriche (come quelli che operavano da tempo nell’area industriale di Porto Marghera pubblicando il giornale «Potere operaio»²³, o quelli che si formarono nel corso del ’68 a Milano attorno ai Comitati unitari di base²⁴), a settori del Psiup, del Pci e delle sue sezioni universitarie, delle stesse organizzazioni sindacali, a loro volta – tuttavia – profondamente divisi su come dovesse e potesse realizzarsi la convergenza fra operai e studenti: costituendo un’alternativa al movimento operaio ufficiale, o riuscendo a condizionare e a modificare le posizioni delle organizzazioni tradizionali²⁵?

Il dibattito interno del movimento studentesco, nel corso

23. Si trattava di uno dei primi gruppi nati all’inizio del decennio attorno ai «Quaderni rossi»; passato poi in «classe operaia», aveva continuato l’attività anche dopo la chiusura del giornale nazionale. Il principale esponente era Antonio Negri, professore alla facoltà di Scienze politiche dell’Università di Padova. Il gruppo, che vantava una buona presenza fra gli operai degli stabilimenti del Petrolchimico di Porto Marghera e aveva collegamenti anche in Emilia, inizialmente non aveva prestato alcuna attenzione alle lotte degli studenti, modificando questo atteggiamento solo dalla primavera del ’68. In merito si veda M. Scavino, *Potere operaio*, vol. I cit., pp. 77 sgg.

24. Cfr. *Lotta alla Pirelli. Milano giugno-dicembre 1968. Documento del Comitato Unitario di Base della Pirelli*, «Linea di massa. Documenti della lotta di classe», n. 1, maggio 1969. I Cub si formarono anche in altre fabbriche milanesi, per iniziativa soprattutto dei militanti di Avanguardia operaia, gruppo politico di matrice trotckjsta allora in via di formazione (e che quindi non aveva nulla a che spartire con l’operaismo teorico). Cfr. *I Cub. Tre anni di lotte ed esperienze*, «Quaderni di Avanguardia Operaia», n. 4, Sapere, Milano 1972.

25. Negli studi sul Sessantotto italiano si tende talvolta a sottovalutare il fatto che alcune componenti del movimento studentesco fossero ancora legate ai partiti, in particolare al Pci, e se ne staccarono in tempi diversi solo più tardi. Basti ricordare che la fondazione della rivista «il manifesto», nella quale si riconobbero molti militanti e quadri intermedi del partito comunista fortemente critici verso la direzione, avvenne solo nel giugno del 1969 (e la radiazione dei fondatori alla fine dell’anno). Ma anche nella sinistra rivoluzionaria le posizioni erano alquanto differenziate; nel gruppo veneto di «Potere operaio»,

di tutto il '68, ruotò sostanzialmente attorno a questi problemi, senza venire a capo di nulla. Tanto negli incontri nazionali di coordinamento, che si svolsero periodicamente in città diverse (il primo fu a Torino nel mese di gennaio), quanto nelle discussioni pubblicate dalle riviste vicine al movimento²⁶, i temi ricorrenti e fra loro strettamente intrecciati erano sempre quelli dell'organizzazione e del rapporto con le lotte operaie, sui quali si registrava però regolarmente l'impossibilità di giungere a soluzioni e a strategie condivise. Se per un verso, infatti, andava rafforzandosi la convinzione di essere alle soglie di un periodo apertamente rivoluzionario (in particolare dopo gli avvenimenti francesi del mese di maggio²⁷), per l'altro diventò sempre più evidente che il movimento degli studenti, come soggetto politico autonomo, stesse entrando in un vicolo cieco²⁸.

ad esempio, sino all'autunno del '68 continuò a manifestarsi una tendenza favorevole alla confluenza nel Pci (cfr. M. Scavino, *Potere operaio*, vol. I cit., pp. 81 sgg.).

26. In merito si veda il lungo saggio introduttivo in A. Mangano, *Le culture del Sessantotto* cit. La rivista più nota e più seguita era forse «Quaderni piacentini» (considerata espressione delle culture di «nuova sinistra»), ma va detto che in quel periodo le esperienze del movimento studentesco influenzarono profondamente molti periodici. Un caso particolarmente interessante fu quello di «Quindici», rivista nata nel '67 nell'ambito delle neo-avanguardie letterarie (il Gruppo 63), ma che nel '68 si schierò apertamente con le lotte e con il movimento degli studenti, al punto da diventarne una delle fonti di documentazione più importanti (e più originali, anche nella veste grafica). Cfr. *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, a cura di N. Balestrini, con un saggio di A. Cortellessa, Feltrinelli, Milano 2008. Lo scrittore Balestrini si avvicinò allora proprio all'area cosiddetta «operaista».

27. Sul dibattito attorno ai fatti francesi, cfr. A. Benci, *Immaginazione senza potere. Il lungo viaggio del Maggio francese in Italia*, Punto rosso – Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi, Milano-Bologna 2011. È importante segnalare che il contributo più corposo e criticamente più approfondito a quel dibattito (in particolare sul rapporto fra lotte studentesche e movimento operaio) venne dall'area operaista, con il saggio di S. Bologna, G. Daghini, *Maggio '68 in Francia*, «Quaderni piacentini», n. 35, luglio 1968 (ristampato in forma di volume, con il medesimo titolo, dalla casa editrice romana Derive Approdi nel 2008). Gli autori avevano fatto parte entrambi del collettivo milanese di «classe operaia».

28. Si veda l'ampia ricostruzione di questa *impasse* in D. Giachetti, *Il '68 in Italia* cit., pp. 51 sgg., dove tra le ragioni che la determinarono sono evidenziate anche le divergenze in merito al modo con cui far convivere le pratiche assembleari, di massa, e l'organizzazione delle cosiddette «avanguardie». Il problema, per il movimento studentesco e per le varie formazioni che operavano al suo interno, non era la rappresentanza formale (né tanto meno istituzionale) dei soggetti sociali, ma la capacità di gestirne politicamente le lotte e le loro conseguenze; era, cioè, un problema di legittimazione sostanziale del proprio operato, verificabile solo nei fatti in un'ottica rivoluzionaria. Va detto tuttavia che all'epoca ci fu scarsa attenzione (almeno da parte degli attivisti del movimento) alla necessità di elaborare concettualmente questi problemi; si veda comunque l'articolo di C. Donolo, *La politica ridefinita*, «Quaderni piacentini», n. 35, luglio 1968 (ripubblicato in *Antologia 1962-1968*, Gulliver, Milano 1977).

L'ennesima discussione collettiva avvenne in un incontro nazionale a Venezia, svoltosi tra il 2 il 6 settembre, che si concluse con la presa d'atto definitiva dell'esistenza di divergenze insuperabili fra le varie tendenze, fra sede e sede, fra i tanti gruppi che componevano la variegata geografia politica del Sessantotto (ivi compresi quelli "operaisti", alcuni dei quali intervennero al convegno avanzando analisi e proposte tutt'altro che omogenee²⁹). Fu «l'ultimo momento in cui il confronto [avvenne] in modo aperto sulla base dell'appartenenza di ciascuno al "movimento"»³⁰: un'entità formidabile per ampiezza e per radicalità, tale da costituire un autentico terremoto sociale e politico (e che non a caso continuò a essere considerato un soggetto politico nel quale ci si poteva riconoscere, individualmente o collettivamente, come appartenenti a un unico grande progetto rivoluzionario), ma che al momento sembrava aver esaurito la propria spinta propulsiva originaria, o forse solo le proprie velleità iniziali. Nei mesi seguenti, quando già si iniziava a parlare (incautamente) di "riflusso" del movimento nelle università, furono gli sviluppi della situazione sociale e politica, in relazione soprattutto alla forte ripresa delle lotte operaie, a sciogliere i nodi irrisolti di quel dibattito. E iniziò una stagione nuova, in parte diversa ma per molti versi segnata dalla stessa carica contestativa e rivoluzionaria, dalla stessa critica radicale delle istituzioni e dalla stessa ricerca di nuove forme di esercizio del "potere" attraverso le lotte e l'organizzazione dal basso che avevano caratterizzato "l'anno degli studenti"³¹. Una stagione in cui larghi settori del

29. Parte degli interventi di area "operaista" furono pubblicati nella «Monthly review», n. 10, ottobre 1968 (si trattava dell'edizione italiana della prestigiosa testata diretta negli Stati Uniti da Leo Huberman e Paul Sweezy). Erano gli interventi di Vittorio Rieser, legato alla Lega studenti-operai di Torino, di Pino Ferraris, segretario della federazione del Psiup di Torino (e collaboratore in passato dei «Quaderni rossi»), di Adriano Sofri per «Il Potere operaio» di Pisa, di Franco Piperno e Oreste Scalzone del movimento romano. Al di là dell'uso di categorie e di concetti simili (ripresi in senso lato dal pensiero operaista), furono interventi molto diversi, che denotavano la mancanza di qualsiasi prospettiva comune.

30. L. Bobbio, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979, p. 4.

31. *L'anno degli studenti* era il titolo di un volume di Rossana Rossanda (dirigente del Pci che poco più avanti promise ad altri la rivista «il manifesto»), pubblicato nel 1968 dalla casa editrice De Donato di Bari. Volume denso di osservazioni interessanti, non dissimili – a ben vedere – da quelle che animavano le tendenze "operaiste" del movimento.

movimento studentesco finirono con il collegarsi, in forme e tempi diversi, con le esperienze di cui erano protagonisti un po' ovunque i gruppi di varia ispirazione "operaista" (dal Petrolchimico di Marghera alla Pirelli di Milano, sino all'esplosione degli scioperi spontanei alla Fiat Mirafiori della primavera del 1969³²), facendo proprio lo slogan "operai e studenti uniti nella lotta" e contribuendo ad aprire la fase più complicata (e più contraddittoria) della storia italiana della seconda metà del Novecento. Il Sessantotto era finito, ma aveva lasciato un segno incancellabile.

32. Si veda la prima parte di D. Giachetti, M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1999.